

I giovani palestinesi alle prese con le conseguenze della fama sui social media

Mary Steffenhagen

14 dicembre 2021 - Teenvogue

Alcuni lamentano di essere stati etichettati come “vittime” o “attivisti.”

Sotto molti aspetti Adnan Barq è un tipico zoomer [i nati dal 1995 e il 2010, ndr.]. È sempre su Instagram dove condivide pensieri e immagini di vita quotidiana: foto artistoidi della città, selfie buffi con la famiglia e gli amici, opinioni su film e show televisivi. (Se proprio volete saperlo il cast dei suoi sogni per ‘Cime tempestose’ vede Mena Massoud nei panni di Heathcliff e Lily Collins in quelli di Cathy.)

Ma condivide anche immagini di muri di cemento, recinzioni di filo spinato e dispositivi di sorveglianza. Ha filmato i soldati mentre fanno arresti violenti in strada, aprendosi un varco tra la folla cittadina carichi di armi pesanti. Quasi sempre aggiunge la sua didascalia sardonica o un hashtag nel tentativo di scaricare con l’umorismo parte della sua frustrazione.

Barq vive nella Città Vecchia di Gerusalemme, poco lontano da Sheikh Jarrah, il quartiere dove la Corte Suprema israeliana avrebbe dovuto pronunciarsi sulla rimozione di alcune famiglie palestinesi. Quindi persino prima del maggio 2021, quando è cominciato il trend online #SaveSheikhJarrah, era inevitabile che Barq postasse immagini del conflitto. Anche queste fanno parte della vita quotidiana.

I suoi post di solito ricevevano qualche migliaio di like. Ma a maggio la polizia israeliana ha compiuto un raid nella moschea di Al Aqsa a Gerusalemme inducendo Hamas a rispondere con lancio di razzi. Quando Israele ha sua volta lanciato attacchi aerei contro Gaza, Barq ha postato una storia su Instagram chiedendo ai suoi follower a Gaza di raccontargli i loro sentimenti. Ha ricevuto frasi come *“Non dormiamo da due giorni...”*

“Abbiamo paura di andare a letto e non svegliarci mai più.”

“L’inferno è a Gaza.”

In pochi giorni aveva migliaia di follower sui social media da tutto il mondo. Il post ha ricevuto circa 60.000 like, a oggi il più popolare che abbia mai postato.

“Mi hanno scritto le loro ultime parole e sono sicuro che adesso molti di loro sono morti,” dice Barq. Nel corso di undici

giorni gli attacchi aerei israeliani hanno ucciso almeno 243 palestinesi. Durante il conflitto hanno perso la vita anche undici israeliani.

Molti giovani palestinesi si sono trovati al centro di un'attenzione internazionale nuova per i loro video girati nei quartieri durante gli attacchi delle Forze di Difesa Israeliane (IDF) [l'esercito israeliano, ndr.] e dei coloni, e il loro sdegno è diventato virale sui social. Questa viralità ha dato vita a una campagna online unificata che ha avuto un impatto senza precedenti sull'atteggiamento internazionale verso la Palestina. Ma mesi dopo alcuni giovani palestinesi percepiscono la tensione fra l'accettare questo nuovo seguito e l'essere visti dal loro pubblico come simboli unidimensionali. Persino mentre usano queste nuove piattaforme per combattere per la causa palestinese per far riconoscere la propria dignità umana si trovano a disagio perché etichettati con identità che li appiattiscono: militanti, vittime o attivisti.

Agli inizi di maggio 2021 la Corte Suprema Israeliana doveva decidere se confermare l'espulsione di sei famiglie palestinesi da Sheikh Jarrah in seguito a un ordine di espulsione emesso da un tribunale di grado inferiore, una decisione a favore dei coloni israeliani. I palestinesi si sono mobilitati per protestare e prevenire le espulsioni che secondo le Nazioni Unite potrebbero essere considerate un crimine di guerra. Hanno condiviso sui social media video di soldati israeliani che maltrattavano i loro vicini o che sparavano pallottole di gomma e granate stordenti dentro la moschea di Al-Aqsa durante il Ramadan. Forse il video più memorabile è quello di una ragazza, Muna El-Kurd, che affronta un colono che secondo lei si trovava all'interno della proprietà della sua famiglia.

“Stai rubando la mia casa!” urla El-Kurd.

“Ma se non la rubo io, lo farà qualcun altro,” risponde lui.

Muna e suo fratello Mohammed, entrambi ventitreenni, sono ora diventati due dei palestinesi più visti sui media internazionali. Recentemente *TIME Magazine* li ha inseriti nella lista delle 100 persone più influenti del 2021. A maggio, dopo la sua apparizione sulla CNN, Mohammed ha raggiunto circa un milione di follower tra Twitter e Instagram. La sua intervista è diventata virale. Ha contestato l'uso fatto dalla presentatrice del termine “sfratto” per descrivere quello che sta succedendo alla sua famiglia, definendolo invece un trasferimento illegale. Quando lei gli ha chiesto se sosteneva le “violente proteste” a favore della sua famiglia, lui ha ribaltato la domanda: “Lei sostiene il violento esproprio mio e della mia famiglia?”

“Mi sono detto: ‘aspetta un momento, qui io sto perdendo la mia casa. E lei mi fa delle domande sulle, cito testualmente, ‘proteste’ violente?’ No, io penso che in queste situazioni sia importante ricordare la propria posizione politica,” racconta a *Teen Vogue*.

El-Kurd crede che i media perpetuino da tempo l'archetipo dei palestinesi come bambini indifesi, donne in lacrime o uomini violenti, ma crede che sia una rappresentazione che lui e altri sono riusciti a ribaltare. El-Kurd dice che quest'estate lui, sua sorella e altri si sono rifiutati di impersonare questo stereotipo, non solo esprimendo una gamma

di emozioni, ma usando termini come decolonizzazione, apartheid e occupazione che, secondo lui, i media tradizionali tendono a evitare o a mettere in dubbio.

“Si sono impossessati del nostro linguaggio, della nostra realtà in quanto popolo palestinese ed è questo che quest'estate siamo riusciti a ribaltare,” dice.”

Ma persino a maggio quando #SaveSheikhJarrah e #FreePalestine erano un trend sulle piattaforme online, molti hanno detto che cominciano a notare che il loro contenuto filopalestinese era in qualche modo censurato. *Tamleh*, un'organizzazione la cui missione dichiarata è l'avanzamento dei diritti digitali dei palestinesi, ha pubblicato un rapporto che elenca le proteste per account chiusi, certi hashtag oscurati e contenuti cancellati.

Secondo *BuzzFeed News*, (sito statunitense di notizie), Instagram ha etichettato i post che si riferivano alla moschea di Al-Aqsa (luogo delle proteste e sacro all'Islam), come associati a “violenze o a un'organizzazione terrorista.” Facebook, proprietaria di Instagram, ha detto di aver erroneamente associato l'hashtag #AlAqsa a “varie organizzazioni censurate,” come i gruppi designati dal Dipartimento di Stato (americano) quali organizzazioni terroriste straniere che usano “Al-Aqsa” nei loro nomi. I post che usano l'hashtag #AlAqsa sarebbero stati rimossi o bloccati. (Secondo BuzzFeed un dipendente di Facebook ha scritto in un gruppo interno: “Se ci fosse un movimento chiamato ‘I sobillatori di Washington’ e se i post che menzionano solo la parola Washington venissero rimossi, sarebbe totalmente inaccettabile”). Da allora l'*Oversight Board* [la commissione di sorveglianza esterna] di Facebook ha raccomandato una revisione indipendente dei post relativi a Israele e ai palestinesi “per stabilire se la moderazione dei contenuti di Facebook in arabo ed ebraico, compreso il suo uso di automatismi, sia applicata senza preconcetti.” Anche TikTok è stato accusato di aver cancellato gli account di giornalisti palestinesi e di organi di stampa.

I rapporti indicano che in Palestina la visibilità online può accrescere il rischio di arresto. A giugno Mohammad Kana'neh è stato arrestato dopo aver condiviso immagini di un discorso che aveva pronunciato a una protesta e registrato da un altro partecipante. Aveva gridato a un poliziotto nelle vicinanze “vattene dall'esercito.” La rivista progressista *Jewish Currents* [Correnti Ebraiche, trimestrale di politica e sito con orientamento di sinistra, ndr.] ha riportato che secondo *Adalah*, il Centro Legale per i diritti della minoranza araba che lo sta rappresentando, Kana'neh è stato arrestato per incitazione alla violenza o terrorismo. Nel 2016 Israele ha ampliato la portata delle sue leggi antiterrorismo, includendo i discorsi che “supportano un atto terroristico.” I palestinesi sostengono che la legge prende di mira la loro libertà di parola quando denunciano e resistono all'occupazione.

Yara Hawari, analista senior di *Al-Shabaka*, *The Palestinian Policy Network* [Al Shabaka significa “La Rete”, è un sito palestinese indipendente di analisi politiche, ndr.] un think tank la cui missione consiste nell' “educare e promuovere il dibattito pubblico sui diritti umani dei palestinesi e l'autodeterminazione nel quadro del diritto internazionale,” crede che l'incremento di attenzione sui social media sia uno sviluppo largamente positivo per la causa. Lei pensa che quest'estate, collegando volti noti con storie avvincenti come quelle di Muna e Mohammed El-Kurd, sia stata presentata al pubblico internazionale una narrazione più coerente.

“È anche facile riconoscerli e mettersi in contatto e un sacco di gente può identificarsi con loro,” dice Hawari, che osserva anche che questa facilità è diventata un po’ una spada a doppio taglio. Collegare volti e nomi a un movimento può aiutare a diffondere un messaggio attraverso circuiti mediatici, ma carica anche le persone reali di una nuova responsabilità e livelli di attenzione che possono diventare pericolosi.

Hawari conclude che, col tempo, potrebbe persino danneggiare il movimento stesso. “L’abbiamo visto nel corso della storia. C’è un movimento e poi ci sono queste vittorie simboliche concesse per zittirlo,” dice Mohammed El-Kurd.

Lui pensa che la sua inclusione nella lista dei 100 di TIME sia una di queste vittorie simboliche che ignora le migliaia di palestinesi che quest’estate erano sul posto e hanno fatto le riprese, lottato contro la polizia e messo a repentaglio le proprie vite. È arrivata sull’onda degli attacchi di quest’estate delle IDF contro la moschea di Al-Aqsa e le continue demolizioni di case nel quartiere di Silwan, a Gerusalemme Est. Gli abitanti di Sheikh Jarrah, inclusa la famiglia El-Kurd, hanno recentemente rifiutato una proposta della Corte Suprema Israeliana che li avrebbe trasformati in inquilini protetti, invece che proprietari, definendolo solo un altro rinvio per progettare di sfrattarli per sempre dalle loro case.

El-Kurd si chiede se proprio questa determinazione a resistere al diventare un simbolo e alla celebrità sia ciò che fa di persone come lui e sua sorella dei portavoce perfetti per il pubblico occidentale. “Noi raccontiamo la storia meglio di chiunque altro, perché è la nostra storia,” dice. Ma gli è ancora poco chiaro se l’aumentata attenzione dei media sia un segnale di accoglienza duratura o solo una cinica cooptazione di voci radicali. “E fa audience in TV,” aggiunge.

Quando quest’estate Adnan Barq ha risposto alla mia chiamata su Zoom si è scusato. Stava camminando per Gerusalemme Ovest e aveva perso la nozione del tempo. “Vengo raramente qui, ma devo trovare un lavoro,” ha detto Barq. Ventunenne, si è laureato quest’estate presso l’Università di Betlemme. “Ero in un hotel a chiedere se avessero bisogno di qualcuno per la reception. Il receptionist era stupefatto: ‘Hai studiato letteratura inglese e giornalismo e vuoi lavorare all’accoglienza?’” mi ha chiesto.

Mentre parlavamo stava attraversando un centro commerciale all’aperto. È passato per un cortile con gente che pranzava godendosi il sole, vicino a una giostra di cavallini colorati e si è infilato sotto una tenda in un mercato affollato. Barq era imperturbabile nonostante le occhiate degli astanti perché teneva in alto il cellulare per farmi vedere la scena. “A Gerusalemme ovest sembra davvero di essere in occidente,” ha osservato. “È un nome adatto.”

Dopo la nostra chiacchierata si è diretto verso Gerusalemme Est, verso la Città Vecchia, verso casa. Sembra una zona militare, mi dice, con tutta questa sorveglianza. La prossima settimana rifarà la breve camminata per andare a Sheikh Jarrah e cercare di vedere alcuni amici e stare con le famiglie che stanno protestando. Ma incontrerà una recinzione con dei soldati di guardia. Loro lo respingeranno, dice.

Prima che a maggio il suo account avesse tanto successo, poteva sfogare senza limiti su Instagram la sua frustrazione per l’occupazione. Ma da allora sente che lo spazio che era il suo sbocco creativo personale è diventato qualcosa di più, qualcosa con cui non è completamente a suo agio. Dice di aver notato che influencer con enorme seguito seguono

lui e viene persino fermato per strada da gente che lo riconosce. Sua madre è preoccupata che possa diventare troppo visibile e che un giorno lo arrestino.

La piattaforma di Barq è cresciuta in un modo che non aveva assolutamente previsto ed è grato che gli permetta di raggiungere più persone che sostengono la causa palestinese. Ma ha dei problemi con il nuovo ruolo pubblico che la piattaforma gli ha conferito: "Ho paura che resterò congelato per sempre in quest'immagine di attivista palestinese. Voglio fare altre cose nella mia vita, non rimanere intrappolato nel mondo dell'occupazione," dice. "Vivo un conflitto interiore."

(traduzione dall'inglese di Mirella Alessio)

Coloni aggrediscono alcuni villaggi palestinesi dopo un'uccisione in Cisgiordania

Redazione di Al Jazeera

17 dicembre 2021 - Al Jazeera

Il giorno dopo che palestinesi armati hanno ucciso un israeliano nella Cisgiordania occupata sono avvenuti attacchi da parte di coloni.

Fonti ufficiali palestinesi hanno affermato che coloni ebrei hanno fatto irruzione in alcuni villaggi della Cisgiordania occupata danneggiando case e automobili e picchiando almeno due persone.

Gli attacchi di venerdì sono avvenuti il giorno dopo che palestinesi armati hanno ucciso un israeliano in un'imboscata nei territori.

La morte del colono Yehuda Dimentman, ucciso quando giovedì uomini armati hanno aperto il fuoco contro la sua auto nei pressi di un avamposto illegale nella Cisgiordania occupata, minaccia di infiammare ulteriormente la violenza tra gli

abitanti palestinesi e i coloni israeliani.

Giovedì gli altri due passeggeri dell'auto di Dimentman sono rimasti lievemente feriti.

Ghassan Daghlis, funzionario dell'Autorità Nazionale Palestinese che controlla le attività di colonizzazione, ha affermato che venerdì mattina gruppi di coloni sono entrati in alcuni villaggi nei pressi della città settentrionale di Nablus danneggiando macchine e case. Due palestinesi feriti sono stati portati in ospedale.

Secondo Daghlis, alcuni coloni si sono introdotti in una casa nel villaggio palestinese di Qaryout e hanno cercato di rapire un abitante, Wael Miqbel.

Foto diffuse sulle reti sociali mostrano Miqbel con lividi ed ematomi sul volto, mentre altri video e fotografie pubblicati in rete mostrano scontri tra coloni armati e abitanti palestinesi.

Parlando all'agenzia di notizie [turca] Anadolu, Jihad Salah, capo del villaggio di Burqa, nel nord-ovest della provincia di Nablus, ha affermato che i coloni hanno attaccato il villaggio con armi da fuoco.

Ha aggiunto che hanno dato fuoco a baracche del villaggio e lanciato pietre contro parecchie case palestinesi. L'agenzia di notizie palestinese Wafa ha informato che i coloni hanno attaccato la città di Sebastia, a nord di Nablus, e vandalizzato un certo numero di veicoli di proprietà di palestinesi e l'officina meccanica.

I dirigenti israeliani si sono impegnati a trovare gli aggressori responsabili della sparatoria di giovedì e l'esercito ha schierato truppe aggiuntive nella zona.

Secondo la Wafa almeno tre uomini di Burqa sono stati arrestati in incursioni notturne.

Venerdì l'esercito ha affermato che era in corso una caccia all'uomo per trovare i palestinesi armati, ma non ha dato ulteriori dettagli.

L'auto di Dimentman è stata colpita dopo che aveva lasciato un seminario ebraico nell'avamposto illegale di Homesh, una ex-colonia evacuata come parte del ritiro israeliano dalla Striscia di Gaza nel 2005. Gli ultimi attacchi sono giunti nel

contesto di un'impennata di violenze tra israeliani e palestinesi in tutta la Cisgiordania e a Gerusalemme est occupate.

All'inizio del mese un ebreo ultra-ortodosso è stato gravemente ferito dopo essere stato accoltellato da un aggressore palestinese fuori dalle mura della Città Vecchia a Gerusalemme.

Una settimana prima un membro di Hamas ha aperto il fuoco nella Città Vecchia, uccidendo un israeliano. Entrambi gli aggressori sono stati uccisi dalle forze israeliane.

Questa settimana durante un'incursione nella zona di Ras al-Ain a Nablus, nella Cisgiordania occupata, truppe israeliane hanno colpito a morte un altro palestinese.

All'inizio di questo mese soldati israeliani hanno ucciso un palestinese anche nel villaggio di Beita, nella Cisgiordania occupata, durante una protesta contro le colonie illegali. Forze israeliane hanno ucciso un minorenne palestinese dopo un presunto tentativo di investimento presso un posto di controllo militare nella parte settentrionale della Cisgiordania occupata.

Israele ha conquistato Gerusalemme est e la Cisgiordania durante la guerra del 1967 in Medio Oriente. I territori sono ora abitati da più di 700.000 coloni ebrei che vivono in 164 colonie e 116 avamposti, che i palestinesi rivendicano come parte del loro futuro Stato indipendente.

In base alle leggi internazionali, tutte le colonie ebraiche nei territori occupati sono considerate illegali. I palestinesi, insieme a quasi tutta la comunità internazionale, ritengono che le colonie siano un gravissimo ostacolo alla pace.

(traduzione dall'inglese di Amedeo Rossi)

“È divertente sparare ai palestinesi”: parlano sei ex-soldati israeliani

Rasha Reslan

21 novembre 2021- Al Mayadeen

Sei soldati dell'occupazione israeliana rievocano in un video le atrocità che hanno commesso in una realtà sconcertante che riflette la gravità della situazione ad al-Khalil da un punto di vista: una realtà di crimini contro l'umanità.

“Ai soldati piace proprio sparare proiettili ricoperti di gomma.”

“E' divertente.”

“Tutti si danno il cinque.”

“Sei fantastico, l'hai beccato.”

Di recente il *New York Times* ha ottenuto dalla regista ed 'ex'-soldatessa israeliana Rona Segal un documentario breve: “Mission: Hebron”.

È la prima volta negli ultimi anni che un documentario mette in luce una parte delle sofferenze giornaliere dei palestinesi nella al-Khalil/“Hebron” occupata: una realtà sconvolgente che raramente viene consentito all'opinione pubblica di vedere.

Al-Khalil è considerata la più grande città della Cisgiordania occupata e l'unica in cui i coloni israeliani abitano accanto ai palestinesi, accentuando quindi le loro sofferenze.

I palestinesi devono affrontare gravi limitazioni agli spostamenti, in quanto le forze di occupazione israeliane sono costantemente presenti e impegnate da molto tempo a espellerli, in particolare dalla Città Vecchia.

Nei suoi sei capitoli il breve documentario inquadra le atrocità israeliane

ad al-Khalil

Sei soldati dell'occupazione israeliana, tutti arruolati all'età di 18 anni, descrivono la loro cosiddetta "missione" ad al-Khalil. A loro è stato "affidato l'incarico di proteggere e controllare i coloni israeliani." A questi soldati appena maggiorenni è stato dato un totale controllo sulle vite dei palestinesi in città.

I sei 'ex' soldati descrivono in un set in studio la loro "missione" basata sui "doveri stabiliti dalle loro regole d'ingaggio": i coloni israeliani di al-Khalil sono "controllati e protetti" attraverso una serie di strategie, rendendo nel contempo insopportabili le vite dei civili palestinesi.

Ripensandoci, i soldati ricordano la loro confusione, il loro disagio e il loro odio.

Raccontano sullo schermo le atrocità commesse con una nuova prospettiva della gravità della situazione sul terreno ad al-Khalil, che costituisce un crimine contro l'umanità, di apartheid e persecuzione.

"Missione" principale

"Il tuo unico compito è di controllare e proteggere i coloni israeliani a Hebron (al-Khalil)."

Chiarendo che il compito dei soldati israeliani è di proteggere e scortare i coloni israeliani con ogni mezzo, risulta chiaro che la crescente e sempre più grave violenza dei coloni israeliani contro i palestinesi viene attuata con l'esplicito appoggio delle autorità israeliane di occupazione. Nel contempo i soldati israeliani hanno l'ordine di chiudere gli occhi e persino di difendere i responsabili [delle violenze].

La violenza dei coloni contro i palestinesi include danneggiamento di proprietà privata, lancio di pietre e aggressioni fisiche, così come attacchi contro attivisti e giornalisti.

Tali aggressioni sono diventate sempre più frequenti negli ultimi anni e vengono commesse impunemente.

Uno dei soldati israeliani testimonia che è un coordinatore della sicurezza dei coloni israeliani che gli dà gli ordini, non il loro comandante militare. In molti casi i soldati dell'occupazione israeliana forniscono agli aggressori una scorta e un

supporto. Ma quando i soldati israeliani non si uniscono agli attacchi, secondo le ammissioni dei soldati, “i coloni illegali possono rivoltarsi contro di loro, diventando quindi nemici,”.

“Se spari ai palestinesi i coloni ti danno una pizza e un caffè.” Questo è di gran lunga uno degli aspetti più sgradevoli della “missione”. L’affetto dei coloni può trasformarsi in odio se a loro viene vietato di fare aggressioni estreme contro i palestinesi. A questo punto il soldato che prima era amato si trasforma in “traditore” e “nazista”.

“Una strada sterilizzata senza palestinesi”

Con un’affermazione razzista, uno degli ‘ex’ soldati israeliani afferma che ci sono strade che sono “sterilizzate da palestinesi”.

Come parte della politica dell’esercito israeliano di rendere queste zone “sterilizzate” da palestinesi, ad al-Khalil le forze israeliane di occupazione vietano ai palestinesi di camminare in vaste aree di quella che prima dell’occupazione era la principale arteria della città.

Nel suo racconto Imad Abu Shamsieh, il coordinatore dello Human Rights Defenders Group [Gruppo dei Difensori dei Diritti Umani, ong palestinese che documenta le violazioni dei diritti umani nei territori palestinesi, ndr.], dice ad al Mayadeen in edizione inglese che l’occupazione israeliana ha piazzato più di cento posti di controllo con cancelli in metallo ed elettronici, videocamere di sorveglianza, barriere di cemento armato e avamposti di ispezione nelle vie “sterilizzate”.

Rivela anche che circa 525 negozi palestinesi sono stati completamente chiusi nel 2000 a causa della decisione di un tribunale militare dell’occupazione israeliana.

Inoltre Abu Shamsieh afferma chiaramente che dall’ottobre del 2000 i veicoli palestinesi, comprese le ambulanze, sono esclusi dall’“area H2” [sotto totale controllo israeliano, ndr.].

L’attivista per i diritti umani continua affermando che “le forze di occupazione israeliane impediscono ai giornalisti locali e internazionali di entrare nell’area H2 e nelle strade sterilizzate. Nel contempo io, insieme a un gruppo di palestinesi di al-Khalil, abbiamo deciso di documentare i crimini di guerra israeliani che

avvengono giornalmente e prendono di mira uomini, donne e bambini palestinesi.”

“Dal 2010, con l’iniziativa ‘Capturing Occupation Camera Project in Palestine’ [Progetto della Telecamera che Riprende l’Occupazione in Palestina]”, abbiamo iniziato a filmare le atrocità dell’occupazione israeliana contro i palestinesi.

“Siamo un gruppo di circa 30 giovani volontari palestinesi che mettono in evidenza e documentano le violazioni dei diritti umani e delle leggi internazionali in Palestina,” dice Abu Shamsieh ad Al Mayadeen.

Perquisizioni corporali

Uno dei soldati israeliani afferma spavaldo che lo scopo principale delle perquisizioni corporali è “fermare e perquisire ogni palestinese”, ma implicitamente le perquisizioni sono di fatto intese a umiliare i palestinesi senza alcuna giustificazione legale.

“Quando perquisisci qualcuno che prendi per la strada ciò richiede di toccare la persona,” dice un soldato.

Un gruppo di uomini palestinesi può essere preso di mira per una perquisizione semplicemente perché può avere un aspetto basato sullo stereotipo hollywoodiano razzista di “terrorista” nella mente dell’occupante. Le perquisizioni non sono messe in atto per trovare armi, ma per umiliare i palestinesi o creare “tensioni” tra loro. “L’idea è di provocare loro tensione, in modo che tengano la testa bassa.”

A causa della vicinanza delle colonie israeliane in città, i palestinesi sono circondati da una grande presenza militare e sono sottoposti a caso a perquisizioni di routine e offensive, a maltrattamenti e pestaggi.

Pattuglie

La ricercatrice sul campo palestinese Manal al-Jaabari di al-Khalil dice ad Al Mayadeen che i minori di al-Harika, un quartiere della città, sono quotidianamente soggetti al terrorismo israeliano.

“Ad al-Harika, che si trova nei pressi di “Kiryat Arba” [una delle prime e più violente colonie israeliane, ndr.], le forze dell’occupazione israeliana entrano nelle case dei palestinesi quando viene lanciata una pietra contro la barriera, e i

minori vengono interrogati nelle loro case. A volte i soldati israeliani li trascinano per le strade e li piazzano davanti alle telecamere di sorveglianza,” aggiunge.

La giovane ricercatrice afferma con commozione che i soldati israeliani incitano giovani coloni israeliani ad aggredire ragazzini palestinesi della loro età nel quartiere di Jaber.

Le forze di occupazione israeliane affermano di essere state colpite da pietre per arrestarli o detenere minori palestinesi per ore, conferma al-Jaabari ad Al Mayadeen.

“Nei pressi delle scuole, soprattutto nella zona sud vicino ai posti di controllo, molti minori sono arrestati e detenuti per lunghi periodi. A volte vengono picchiati o insultati e lasciati senza cibo e senz’acqua prima di essere consegnati all’al-Khalil Coordination and Liaison Office [Ufficio del Coordinamento e Collegamento di Al-Khalil] se hanno un’età inferiore ai 13 anni.”

Sopra questo limite d’età vengono arrestati e sottoposti a un’indagine alla stazione della polizia israeliana occupante, poi trasferiti in un tribunale israeliano o multati per almeno 1000 shekel [circa 280 €] prima di essere rilasciati.

Ai posti di controllo è tutta una questione casuale

“Piazzi degli spuntoni antigomme, fermi le auto e provochi un grande ingorgo.”

“A volte non c’è nessuna ragione.”

Mentre i posti di controllo israeliani ostacolano la vita quotidiana dei palestinesi in città, gli ‘ex’ soldati israeliani confessano che un checkpoint è una specie di posto di blocco stradale.

È solo un episodio e quello che è stato documentato dal Palestinian Human Rights Defenders Group è molto più tragico.

Abu Shamsieh racconta ad Al Mayadeen che nel 2016 la sua telecamera ha ripreso l’esecuzione a sangue freddo del martire Abdel Fattah al-Sharif a uno dei posti di controllo dell’occupazione israeliana.

Il difensore dei diritti umani afferma che il caso di al-Sharif è solo uno dei molti crimini di guerra israeliani.

Egli rivela anche ad Al Mayadeen in versione inglese che i coloni israeliani hanno regolarmente investito bambini palestinesi persino di cinque anni.

Abu Shamsieh afferma di aver subito maltrattamenti, limitazioni alla sua libertà di movimento, sequestri, lunghi periodi di detenzione arbitraria, in genere con ordini di detenzione amministrativa [cioè senza accuse né processo, ndr.] e perquisizioni illegali in casa e nel suo ufficio, per non parlare delle minacce di morte.

Detenzioni: “chiunque è sospetto”

Secondo le confessioni dei soldati, ogni palestinese è sospetto, e la procedura di arresto include il fatto di mettere ogni palestinese “in un posto con un soldato e poi tenerlo sotto sorveglianza”

Gli ‘ex’ soldati testimoniano che i militari israeliani mettono una benda sugli occhi e ammanettano i palestinesi arrestati a caso.

Come ogni città e villaggio palestinese, anche al-Khalil assiste quotidianamente ad arresti arbitrari di palestinesi, anche di bambini di 10 anni.

La violenta repressione delle proteste da parte delle forze di occupazione israeliane ha anche incluso l’arresto e la detenzione di manifestanti palestinesi.

Un altro “compito”: prendere di mira i giornalisti

Da parte sua un giornalista palestinese sul campo di al-Khalil, Sari Jaradat, dice ad Al Mayadeen che le forze dell’occupazione israeliana impediscono deliberatamente ai giornalisti palestinesi e internazionali di informare sull’attualità per nascondere i loro crimini quotidiani che colpiscono ogni aspetto della vita in città.

“Circa una settimana fa un ufficiale dell’occupazione mi ha detto: ‘Se vieni ucciso dai nostri proiettili noi non ne avremo alcuna responsabilità.’”

“Avevano già l’intenzione di prendermi di mira per impedirmi di fare il mio lavoro ed ho subito in totale cinque ferite da proiettili veri mentre informavo sui loro crimini, per non parlare delle decine di fermi, arresti, divieti di informare e limitazioni agli spostamenti,” aggiunge.

Jaradat parla del progetto “Blue Wolf” e dell’installazione ad al-Khalil di telecamere per il riconoscimento facciale, affermando che queste telecamere porteranno all’eliminazione della libertà più importante, quella della stampa, che è già limitata.

“I soldati dell’occupazione israeliana emaneranno qualunque legge desiderino per impedire ai giornalisti palestinesi di fare il loro lavoro,” aggiunge.

La sistematica oppressione dei palestinesi è stata parzialmente riflessa da “Mission” ed evidenziata nel suo complesso dalle testimonianze accorate di Sari, Imad e Manal. Eppure ciò che sta avvenendo in Palestina, e in particolare ad al-Khalil, non può essere documentato o riassunto in un film, in un titolo o in una foto.

(traduzione dall’inglese di Amedeo Rossi)

Non c’è destra o sinistra in Israele, solo sionismo e non sionismo

Gideon Levy |

17 ottobre 2021 - Haaretz

La scorsa settimana Angela Merkel ha espresso la sua ammirazione per la solidità della nuova coalizione israeliana. L’editorialista di Haaretz Carolina Landsmann si chiede su questo sito se abbiamo a che fare con un governo ambiguo oppure con uno che ha messo allo scoperto il più grande inganno di tutti i tempi. Il giornalista Ron Cahlili afferma che la destra ideologica e la sinistra sionista sono la stessa cosa. Tutti e due evocano una vecchia storia, quella del gatto che esce dal sacco: in Israele non c’è né sinistra né destra. L’unica divisione ideologica è tra sionisti, vale a dire quasi tutti, e non sionisti, molto meno numerosi.

La cancelliera può quindi tranquillizzarsi. Quando è stato formato l’attuale governo non è avvenuto nessun miracolo e la Germania non ha nulla da imparare da esso.

Non c'è stata nessuna "contingenza politica", per usare la frase coniata dal primo ministro. L'attuale coalizione si mantiene facilmente poiché è una coalizione basata sul consenso, senza grandi divari tra i suoi componenti. Il Likud [il principale partito israeliano di centro destra, ndr.] (meno Netanyahu) e gli ultra-ortodossi potrebbero formare un'estesa coalizione trasversale, che rappresenti una società ampiamente trasversale.

Questo governo sarà ricordato come quello che, pur non volendolo, ha smascherato il grande inganno. È sorto sulle onde dell'odio provato nei confronti di Netanyahu, e vive (e continuerà a vivere) sulla base dell'unità di fondo dei suoi componenti. Se domani mattina Merav Michaeli [leader del Partito Laburista Israeliano e Ministra dei Trasporti nel Governo Bennett, ndr.] sostituisse Naftali Bennett [leader del partito Nuova Destra e attuale primo ministro israeliano ndr.], non si verificherebbe alcun terremoto. A parte qualche cambio di stile, Israele resterebbe uguale a quello di prima.

Il presunto incarico epocale del primo primo ministro nazional-religioso non è foriero di cambiamenti. Non perché Bennett abbia tradito la sua ideologia, ma perché questa situazione concorda sorprendentemente bene con le posizioni delle componenti di sinistra di questo governo.

Non è che la sinistra sionista sia di destra, o che la destra ideologica abbia tendenze di sinistra. E non sono tutti degli opportunisti, il che sarebbe il segno della morte dell'ideologia. Al contrario, Israele ha un'ideologia, eccome! Un'ideologia dominante che mette in ombra tutto il resto. Si chiama sionismo ed è la religione che dirige e unifica la nazione. (Quasi) tutti sono sionisti e tutti credono nella supremazia ebraica su questo Paese, compresi i territori che esso occupa.

Sinistra e destra sono uguali nel loro culto delle Forze di Difesa Israeliane [esercito israeliano, ndr.] e dello Shin Bet [l'agenzia interna d'intelligence dello Stato israeliano, ndr.], il cui ruolo è il mantenimento del regime della supremazia ebraica sopprimendo ogni opposizione ad esso. Quando il nuovo capo dello Shin Bet, Ronen Bar, ha affermato che il servizio di sicurezza è il bastione della democrazia, aveva ragione. Proprio come la Stasi [organizzazione di sicurezza e spionaggio della ex Repubblica Democratica Tedesca, ndr.], il ruolo di Bar è quello di sostenere il regime che, nel linguaggio dello Shin Bet e del popolo, è chiamato democrazia, piuttosto che tirannia ebraica.

Non c'è un membro di questa coalizione che stia pensando di porre fine all'occupazione, che la pensi diversamente sull'Iran - anche l'assedio di Gaza è consensuale. Questo vale anche per le IDF [Forze di Difesa Israeliane, ndr.] e per l'operato di insediamento coloniale in corso. Pertanto, non c'è nulla di sorprendente nel silenzio degli agnelli: nel loro intimo, tutti vogliono l'occupazione.

Le differenze sono nella confezione. La sinistra vuole avere un aspetto migliore, motivo per cui i suoi rappresentanti occasionalmente si recano presso il quartier generale palestinese della Muqata a Ramallah, sollevando eventualmente anche una proposta alla Knesset [parlamento israeliano, ndr.] riguardo ai pogrom in Cisgiordania. Non molto di più.

L'attuale governo ha scompaginato la mappa politica. Da questo momento in poi dobbiamo affermare la verità: non ci sono veri divari tra i sionisti. I non sionisti sono pochi, quasi tutti non ebrei, tutti privi di legittimazione. Ci sono differenze tra gli Haredi [gli ebrei ultra ortodossi, ndr.] e gli ebrei laici, e divari tra gli ebrei Ashkenazi [discendenti degli ebrei provenienti dall'Europa centrale e orientale, ndr.] e Mizrahi [gli ebrei provenienti dai Paesi del mondo arabo, ndr.], ma i cliché su una polarizzazione in questa nazione sono vuoti e privi di significato. L'unico abisso si trova tra i sostenitori della supremazia ebraica e i loro oppositori. Ecco perché la maggior parte dei cittadini arabi del Paese non fa parte di questo gioco. Ecco perché Israele si sta avvicinando al momento della verità. Si relaziona con le proprie fondamenta nei termini di uno Stato ebraico in una terra con due popoli, esponendo la sua vera immagine in tutta la sua nudità.

Chi avrebbe mai creduto che un governo esplicitamente non ideologico che cerca di fuggire da tali argomenti come da un incendio sarebbe stato il primo governo a rivelare la verità? E la verità è che non sono molti i Paesi in cui l'ideologia appaia ancora così importante; non ci sono democrazie con una ideologia unica tirannica e dominante. Israele è uno Stato sionista proprio come l'Unione Sovietica era uno Stato comunista. Anche lì non è stato difficile mettere insieme un governo di comunisti moderati ed estremisti.

(traduzione dall'inglese di Aldo Lotta)

Soldati israeliani picchiano e arrestano un attivista palestinese durante la raccolta delle olive

Oren Ziv

12 ottobre 2021 +972 MAGAZINE

Mohammed Khatib è stato brutalmente arrestato assieme a due israeliani di sinistra mentre cercava di proteggere i contadini palestinesi dalla violenza dei coloni e dell'esercito.

Soldati israeliani hanno arrestato brutalmente un importante attivista palestinese e due israeliani di sinistra durante l'annuale raccolta delle olive nella Cisgiordania occupata. L'arresto è avvenuto nella regione di Salfit, vicino all'avamposto illegale di Havat Nof Avi, eretto dai coloni lo scorso anno su un terreno appartenente ai palestinesi abitanti nell'area.

Un soldato è stato fotografato mentre prendeva a pugni e poi calpestava, dopo il suo arresto, Mohammed Khatib, attivista del Comitato di coordinamento della lotta popolare che aiuta a organizzare la resistenza non violenta all'occupazione e all'insediamento di Israele.

“Siamo arrivati intorno alle 10 e abbiamo trovato molti soldati nella zona”, ha detto Abdullah Abu Rahmeh, un altro importante attivista palestinese del Comitato. “Hanno transennato l'area e l'hanno dichiarata zona militare chiusa”.

Diversi agricoltori palestinesi hanno cercato di ragionare con gli ufficiali e i rappresentanti dell'amministrazione civile - il ramo dell'esercito israeliano che governa la vita quotidiana di milioni di palestinesi sotto occupazione - per cercare di accedere alla loro terra, ha detto Abu Rahmeh. Mezz'ora dopo, quando né gli agenti né l'Amministrazione Civile si sono spostati, i contadini si sono incamminati lungo il tratto transennato per cercare di raggiungere i loro ulivi mediante un altro percorso.

“I soldati ci hanno seguito e ci hanno attaccato con i loro fucili”, ha ricordato Abu Rahmeh. “Portavamo gli attrezzi per il raccolto. Non stavamo protestando, ma ci

offrivamo volontari per aiutare i contadini. Tuttavia, i soldati non ci hanno permesso di raccogliere”.

I volontari sono arrivati nel quadro dell’iniziativa Faz3a, che significa “sostegno” in arabo. Tale progetto è stato varato l’anno scorso. L’organizzazione assiste gli agricoltori palestinesi durante la raccolta delle olive per difenderli dalla violenza dei coloni e dei militari. “È una campagna annuale”, ha detto Abu Rahmeh. “In questa zona i contadini non hanno abbastanza tempo per completare il raccolto, quindi portiamo delle persone per aiutare. Cerchiamo di sostenerli e proteggerli dagli attacchi dei coloni”.

La stagione del raccolto in Palestina-Israele è iniziata la scorsa settimana e sono già stati segnalati diversi episodi di coloni che hanno vandalizzato gli ulivi. Secondo l’ONG israeliana Yesh Din,

venerdì un proprietario terriero palestinese del villaggio di Tarkumiya ha scoperto che i coloni avevano tagliato i suoi ulivi.

In una foto dell’arresto di Khatib, che viene dal villaggio di Bil’in ed è un membro di spicco del Faz3a, si vede un soldato israeliano colpire Khatib e afferrarlo per il collo. Più tardi, quando Khatib giace a terra a pancia in giù, si vede lo stesso soldato che lo calpesta.

“I soldati hanno preso a pugni Khatib, gli sono saliti sulla schiena, gli hanno coperto gli occhi e lo hanno portato verso l’avamposto [della colonia]”, ha detto Hillel Dahbash, un attivista israeliano che ha assistito agli arresti. “I soldati continuavano a lanciare granate stordenti. Ci siamo radunati per accedere all’area agricola e abbiamo cercato di raggiungere nuovamente il terreno, ma i soldati ci hanno buttato fuori a calci e ci hanno spinto verso le auto. Hanno poi sparato granate stordenti contro le auto, fino a quando l’ultimo veicolo ha lasciato l’area”.

La raccolta è avvenuta nell’area di Ar-Ras, a ovest di Salfit, dove nell’ultimo anno si sono svolte ogni venerdì, tutte le settimane, manifestazioni contro la costruzione del vicino avamposto. La scorsa settimana, Yesh Din ha documentato il furto di ulivi appartenenti ai palestinesi abitanti di Salfit da parte dei coloni.

L’avamposto è uno degli oltre 100 costruiti senza l’autorizzazione del governo israeliano e quindi illegale secondo la stessa legge israeliana. Secondo il diritto

internazionale, tutti gli insediamenti in Cisgiordania sono da ritenere illegali.

“L'avamposto costruito l'anno scorso impedisce ai palestinesi di accedere alla terra di loro proprietà”, ha aggiunto Hillel, mentre i suoi confini sono proprio ai margini degli uliveti palestinesi.

Secondo gli attivisti sul posto, i soldati israeliani hanno detto ai contadini che, se avessero evitato le “provocazioni” arrivando da soli senza giornalisti israeliani, avrebbero avuto il permesso di accedere alla loro terra e raccogliere dai loro alberi. Ma, come in altre aree della Cisgiordania, molti palestinesi hanno paura di andare da soli, senza alcuna protezione dagli attacchi dei coloni, a occuparsi dei loro uliveti.

La polizia israeliana ha tenuto Khatib in detenzione da lunedì. Probabilmente sarà portato di fronte al tribunale militare alla fine di questa settimana. A differenza dei detenuti israeliani, che devono essere portati davanti a un giudice entro 24 ore dal loro arresto, la legge militare consente che palestinesi rimangano in detenzione fino a 96 ore senza un'udienza in tribunale.

Ai due attivisti israeliani che sono stati arrestati con Khatib, nel frattempo, è stato offerto il rilascio su cauzione con divieto di entrare nell'area vicino all'avamposto. Gli attivisti si sono rifiutati e hanno scelto di rimanere in detenzione in solidarietà con Khatib. Dopo essere stati portati martedì davanti alla Corte Petah Tikvah, agli israeliani è stato inflitto un divieto di recarsi nell'area di cinque giorni.

Martedì sera Khatib è stato portato davanti a un tribunale militare israeliano in Cisgiordania, dove un giudice israeliano ha stabilito che, sebbene avesse probabilmente commesso un reato, doveva comunque essere rilasciato, soprattutto alla luce del fatto che anche gli attivisti israeliani erano stati rilasciati quel giorno. Il giudice ha fissato la cauzione di Khatib a 1.000 NIS [267 euro, ndr.] e lo ha bandito dalla zona per una settimana.

Una richiesta di commento sulla violenza dei soldati è stata inviata lunedì sera al portavoce dell'IDF [esercito israeliano, ndt.], ma non ha ancora risposto. La risposta sarà pubblicata se e quando la riceveremo.

(traduzione dall'Inglese di Giuseppe Ponsetti)

Le forze armate israeliane hanno ucciso cinque palestinesi durante incursioni nei pressi di Jenin e Gerusalemme.

Shatha Hammad ,Lubna Masarwa

26 Settembre 2021,Middle East Eye

Secondo le notizie Israele trattiene i corpi di quattro dei palestinesi uccisi dopo l'operazione nel corso della quale due soldati israeliani sono stati gravemente feriti.

Domenica le forze armate israeliane hanno ucciso almeno cinque palestinesi durante raid militari nella Cisgiordania occupata vicino alla città di Jenin e a nord-ovest di Gerusalemme

Il quotidiano israeliano Haaretz ha scritto che durante i raid sono rimasti gravemente feriti due soldati israeliani un ufficiale e un soldato dell'unità Dovdovan [reparto che agisce sotto copertura in abiti civili travestendosi da palestinesi ndt].

Secondo quanto riferito, raid israeliani con scontri a fuoco hanno avuto luogo a Burqin, Qabatiya, Kafr Dan, Biddu e Beit Anan.

Tre dei cinque palestinesi, tutti di Biddu, sono stati uccisi nel villaggio di Beit Anan.

Gli uomini sono stati identificati dalle loro famiglie come Ahmad Zahran, Mahmoud Hmaidan e Zakariya Badwan.

Uno sciopero generale di un giorno è stato dichiarato domenica a Beit Anan e Biddu per protestare contro queste morti.

Le forze armate israeliane hanno anche ucciso almeno due palestinesi vicino a Jenin.

Dalle notizie raccolte si apprende che Israele trattiene quattro corpi dei palestinesi uccisi, i tre di Beit Anan e uno di quelli vicino a Jenin.

Appello per l'unità

Funzionari locali hanno detto che una delle persone uccise vicino a Jenin era un palestinese di 22 anni chiamato Osama Sobh del villaggio di Burqin, a sud-ovest della città di Jenin.

Muhammad al-Sabah, il sindaco di Burqin, ha detto a MEE che Sobh è deceduto per le ferite riportate dopo essere stato portato all'ospedale di Jenin. È stato sepolto a Burqin più tardi domenica.

Sabah ha anche dichiarato che l'esercito israeliano ha ferito altri sei palestinesi che sono stati portati all'ospedale

Il gruppo armato Jihad Islamica ha dichiarato che Sobh era un membro dell'ala militare del gruppo, le Brigate al-Quds.

“Chiediamo a tutte le fazioni di agire insieme e in cooperazione con le Brigate al-Quds per combattere il nemico sionista”, si legge in seguito nella dichiarazione.

Immagini pubblicate online mostrano soldati israeliani che portano via un cadavere da Beit Anan.

“Inseguito da settimane”

Il portavoce dell'esercito israeliano Amnon Scheffler ha affermato che tutte le vittime erano combattenti di Hamas.

Il primo ministro israeliano Naftali Bennett, in viaggio verso le Nazioni Unite a New York, ha affermato che le truppe israeliane hanno agito in Cisgiordania contro i combattenti di Hamas “che stavano per sferrare attacchi nell'immediato”.

Il presidente dell'Autorità Nazionale Palestinese (ANP) Mahmoud Abbas ha condannato le uccisioni e ha affermato che “l'uccisione di cinque palestinesi

nell'area di Gerusalemme e Jenin è un efferato crimine commesso da Israele”.

Ma, secondo Quds.net, la famiglia di Zahran ha accusato l'ANP di aver aiutato l'operazione dell'esercito israeliano che ha ucciso il loro parente.

“L'Autorità Palestinese è quella che ci ha mandato gli israeliani”, ha detto la madre di Zahran, che ha sottolineato che le forze israeliane lo stavano inseguendo da settimane e hanno interrogato e arrestato membri della famiglia prima di ucciderlo.

Incursioni alle prime ore del mattino.

Il sindaco di Beit Anan, Muhammad Ragheb Rabie, ha detto a MEE che le truppe dell'unità mobile dell'esercito israeliano hanno preso d'assalto il villaggio intorno alle 3 del mattino e si sono poi dirette verso l'area di Ein Ajab, nel nord-ovest di Gerusalemme.

“Potevamo sentire i suoni dei combattimenti da quest'area, che è una zona industriale che contiene allevamenti di pollame e frantoi”, ha detto Rabie.

Ha detto che l'esercito israeliano è stato visto trasportare le vittime durante il suo ritiro.

Ha aggiunto che nell'area si potevano vedere sangue e residui del raid dell'esercito israeliano e ha sottolineato che gli israeliani avevano impedito ai residenti di entrare e uscire dal villaggio.

Sabah [il sindaco di Burqin, vedi sopra ndt] ha detto che le forze dell'esercito israeliano hanno preso d'assalto anche Burqin alle 3 del mattino e hanno circondato la casa di Muhammad al-Zareini, un abitante del villaggio.

“Le forze israeliane hanno sparato all'impazzata sulla casa di Muhammad al-Zareini, dove vivevano sua moglie e i suoi figli, prima di ritirarsi alle 7 del mattino dopo averlo arrestato”, ha detto Sabah.

“Le forze di occupazione irrompono continuamente con violenza nel mio villaggio e, quando lo fanno, gli israeliani spesso sparano proiettili veri contro le case e i civili della zona”.

Il mese scorso, l'esercito israeliano ha ucciso quattro palestinesi nel campo

profughi di Jenin durante un'operazione che ha portato a scontri armati.

(traduzione dall'Inglese di Giuseppe Ponsetti)

Evasione dal carcere israeliano: i sei prigionieri palestinesi fuggiti dalla prigione di Gilboa

Redazione MEE

6 settembre 2021 - Middle East Eye

La fuga è stata descritta come “un grave fallimento della sicurezza e dell'intelligence” dalla polizia israeliana.

La fuga di sei prigionieri palestinesi dalla prigione israeliana di massima sicurezza di Gilboa è stata descritta come “un grave fallimento della sicurezza e dell'intelligence” dalla polizia israeliana.

Lunedì l'agenzia di intelligence israeliana Shin Bet ha affermato che i sei palestinesi si sono coordinati con persone fuori dalla prigione usando un telefono cellulare introdotto di nascosto e sono fuggiti con successo dalla prigione attraverso un tunnel. Avevano un'auto che li aspettava pronta per la fuga.

Arik Yaacov, comandante del settore nord dell'*Israel Prison Service* (IPS) [Servizio Penitenziario Israeliano, ndr.], ha detto che pare che i fuggitivi abbiano aperto un buco nel pavimento del bagno della cella per accedere ai passaggi scavati durante la costruzione della prigione.

Il portavoce nazionale della polizia, Eli Levy, ha affermato a Radio Kan che la ricerca dei fuggitivi è in corso, si ritiene che stiano tendando di raggiungere la vicina Cisgiordania, il territorio occupato dove l'Autorità Nazionale Palestinese esercita una forma limitata di autogoverno, o il confine con la Giordania.

Il servizio penitenziario israeliano ha affermato che i sei prigionieri stavano scontando la pena insieme nella cella n. 5, sezione 2, della prigione di Gilboa, sottolineando che tre di loro avevano cercato di fuggire in passato.

A seguito delle notizie sull'evasione, la Commissione per gli affari dei prigionieri e degli ex detenuti dell'Autorità Nazionale Palestinese ha invitato i gruppi per i diritti umani e le ONG internazionali, in particolare il Comitato internazionale della Croce Rossa, a visitare immediatamente la prigione di Gilboa e rendere pubblico il destino di oltre 400 prigionieri che, secondo quanto appreso, sono stati trasferiti in luoghi sconosciuti dopo l'evasione di lunedì.

La Commissione ha avvertito che qualsiasi ritorsione contro i sei evasi, se catturati dalle autorità israeliane, "potrebbe portare a una vera esplosione dentro e fuori le carceri".

"La fuga deriva dall'ingiustizia israeliana imposta ai nostri prigionieri maschi e femmine nelle carceri dell'occupante", ha aggiunto, sottolineando che i prigionieri sono regolarmente sottoposti a condizioni di detenzione che ne mettono in pericolo la vita.

L'Associazione dei Prigionieri Palestinesi ha reso note le informazioni sui sei prigionieri evasi, come riportate di seguito:

Zakaria Zubeidi

Zubeidi, 46 anni, originario del campo di Jenin, è una nota figura della resistenza palestinese. È l'ex comandante delle Brigate dei martiri di al-Aqsa, un apparato militare affiliato al movimento Fatah. Era in carcere dal 2019 con l'accusa di aver svolto attività armate contro Israele, anni dopo aver accettato di deporre le armi nel 2007.

Mahmoud Abdullah Ardah

Ardah, 46 anni, è di Jenin. Secondo il gruppo armato palestinese Brigate al-Quds è stato il leader del piano di fuga dalla prigione di Gilboa. Era detenuto dal 1996 e condannato all'ergastolo con l'accusa di essere un membro delle Brigate al-Quds e di coinvolgimento nell'uccisione di soldati israeliani. Secondo quanto appreso, cercò di fuggire nel 2014 dalla prigione di Shata scavando un tunnel, ma il suo piano non ebbe successo.

Mohamed Qassem Ardah

Ardah, 39 anni, è di Jenin. Era detenuto dal 2002 e condannato all'ergastolo con l'accusa di appartenenza alle brigate al-Quds e di coinvolgimento nell'uccisione di soldati israeliani.

Yaqoub Mahmoud Qadri

Qadri, 49 anni, viene da Bir al-Basha, Jenin. Era detenuto dal 2003 e condannato all'ergastolo con l'accusa di appartenere alle Brigate al-Quds e di aver ucciso un colono israeliano. Nel 2014, lui e un certo numero di altri prigionieri, tra cui Mahmoud Abdullah Ardah, cercarono di fuggire dalla prigione di Shata attraverso un tunnel, ma il tentativo non ebbe successo

Ayham Nayef Kamamji

Kamamji, 35 anni, è di Kafr Dan. Era detenuto dal 2006 e condannato all'ergastolo con l'accusa di aver ucciso un colono israeliano e di aver partecipato ad altre attività armate contro obiettivi israeliani.

Munadil Yaqoub Nfeiat

Nfeiat, 26 anni, viene da Ya'bad, a sud-ovest di Jenin, ed era in prigione senza accuse dal 2019.

(Traduzione dall'Inglese di Giuseppe Ponsetti)

Obiettrice di coscienza: “Non voglio indossare un’uniforme che

simboleggia violenza e dolore”

Oren Ziv

1 settembre 2021 - +972 MAGAZINE

Shahar Perets, che è stata condannata al carcere per essersi rifiutata di arruolarsi nell'esercito israeliano, per la prima volta parla dell'incontro con i palestinesi, delle sue visite in Cisgiordania e di come la società israeliana reprime chi si trova sotto occupazione.

Martedì mattina, dopo aver comunicato il suo rifiuto di arruolarsi nell'esercito israeliano a causa delle sue politiche nei confronti dei palestinesi, l'obiettrice di coscienza israeliana Shahar Perets è stata condannata a 10 giorni di carcere militare.

Perets, 18 anni, della cittadina di Kfar Yona, è una dei 60 adolescenti che a gennaio hanno firmato la “Lettera degli Shministim” (iniziativa denominata con l'appellativo ebraico dato agli studenti delle superiori) in cui hanno dichiarato il loro rifiuto di prestare servizio nell'esercito in segno di protesta contro le politiche di occupazione e apartheid. Nel giugno 2020, è stata una dei 400 adolescenti israeliani che hanno firmato una lettera alla leadership israeliana chiedendo di porre fine ai suoi precedenti programmi di anettere parti della Cisgiordania occupata come parte del cosiddetto piano di pace di Trump.

Martedì mattina decine di sostenitori, tra cui il deputato della Lista Unita [formata da quattro diversi partiti arabo-israeliani, ndr.] Ofer Cassif, hanno accompagnato sia Perets che l'obiettrice di coscienza Eran Aviv - che andrà per la quarta volta dietro le sbarre - presso il nucleo di reclutamento di Tel Hashomer nel centro di Israele, dove entrambi hanno detto all'esercito che non avrebbero prestato il servizio di leva. Aviv ha trascorso un totale di 54 giorni nel carcere militare per essersi rifiutato di prestare servizio nell'esercito. Perets e Aviv sono stati condannati ciascuno a 10 giorni dietro le sbarre. Dopo essere stati rilasciati dovranno tornare al centro di reclutamento e ripetere la procedura fino a quando l'esercito non deciderà di congedarli.

Il servizio di leva è obbligatorio per la maggior parte degli ebrei israeliani

Anche il padre di Shahar, Shlomo Perets, che è stato in prigione quattro volte per essersi rifiutato di prestare servizio militare in Libano e nei territori occupati, era lì per sostenere sua figlia. “Queste sono le sue scelte, fa quello che ha deciso con coscienza, scrupolo e voglia di cambiamento. La sostengo e spero che riesca a non fare le cose che vanno contro i suoi principi e rifiuti di essere ciò che non è”.

Nei giorni precedenti alla sua condanna ho parlato con Perets delle ragioni del suo rifiuto, delle sue visite nei territori occupati e di cosa intenda portare con sé in prigione.

“Ho deciso di rifiutare [il servizio di leva] dopo aver partecipato in terza media a un incontro tra palestinesi e israeliani in un campo estivo”, mi ha detto Perets. “Ho fatto la conoscenza di amici palestinesi, ho capito che non voglio ferirli, non voglio incontrarli da soldatessa e diventare il loro nemico. Non voglio prendere parte a un sistema che li opprime quotidianamente».

Che esperienze hai fatto in seguito a quel primo incontro con dei palestinesi?

“Ho preso coscienza di ciò che sta accadendo a Gaza e in Cisgiordania. Ho iniziato a conoscere meglio le realtà della vita palestinese e ho preso la decisione di non arruolarmi e di farlo pubblicamente”.

Le tue visite in Cisgiordania ti hanno aiutata a prendere la decisione sul rifiuto?

“Sono stata in giro e ho anche partecipato a tutti i tipi di attività, tra cui il volontariato e l'aiuto agli agricoltori [palestinesi] nelle colline del sud di Hebron e la raccolta delle olive nella Cisgiordania settentrionale.

“E' un'esperienza difficile, ritorno sempre stravolta. Sta succedendo qualcosa di brutto e deve finire. Passare dall'osservazione di foto o dall'ascolto di testimonianze alla valutazione in loco è sconvolgente. Vedere gli insediamenti coloniali dove i bambini vengono attaccati mentre vanno a scuola. Vedere i luoghi che i palestinesi non possono raggiungere, ad esempio nelle colline a sud di Hebron nell'area C [sotto il pieno dominio militare israeliano].

“Ho preso la decisione ben prima di trovarmi in Cisgiordania, ma è chiaro che vedere i soldati e i coloni in piedi davanti ai palestinesi mi ha chiarito che non voglio essere uno di quei soldati, non voglio indossare questa uniforme, che

simboleggia la violenza e il dolore dell'esperienza dei palestinesi”.

Nell'ultimo anno hai parlato con molti adolescenti mentre ti preparavi a pubblicare la Lettera Shministim. Che tipo di reazioni hai avuto?

“La risposta iniziale è sempre un po' di timore, dal momento che nella maggior parte dei circoli di ragazzi e ragazze, nei movimenti giovanili e nelle scuole non c'è una discussione critica sull'esercito, sul reclutamento e sull'occupazione .

“Sia i miei amici più intimi che la cerchia dei conoscenti sono rimasti sorpresi. La gente non sapeva che c'era un'opzione per non arruolarsi. Allo stesso tempo molti adolescenti, ragazzi e ragazze, potrebbero improvvisamente ritrovarsi su qualcosa, firmare la lettera. Voglio credere che questi incontri siano efficaci. Che diano [alle persone] molta forza e una vera alternativa.”

Speri che il tuo rifiuto permetta agli adolescenti di vedere un'altra opzione?

Gli adolescenti incontrano i palestinesi per la prima volta da soldati, quando indossano uniformi e imbracciano armi. È chiaro che se ci fossero stati degli incontri con palestinesi a scuola o conversazioni sulla narrativa palestinese, le cose sarebbero andate diversamente.

“Ovviamente questo fa parte della politica del sistema, dello stesso desiderio di dividere, di creare una realtà di 'nemici' e 'terroristi', invece di guardare tutti coloro che vivono qui - palestinesi e israeliani - e dire viviamo e creiamo sicurezza per tutti. Non facciamoci del male, smettiamo di uccidere e di essere uccisi».

Come ha reagito la tua famiglia?

“Nel complesso sia i miei amici che la mia famiglia mi stanno davvero a fianco. Ovviamente non tutti sono contenti che io vada in prigione. È strano rispondere alla domanda “Qual è la prossima cosa che farai?” Tra una settimana andrò in prigione. Penso che chi mi è più vicino sia stato in grado di comprendere il mio rifiuto.”

C'è il desiderio di trasmettere un messaggio anche ai palestinesi?

“[Il messaggio è che] sebbene il movimento del rifiuto sia in minoranza, esiste e ha un'influenza. Alcune persone non sono disposte a contribuire a ciò che sta

accadendo, resistono e agiscono in modo che gli altri sappiano [cosa sta accadendo].”

Negli ultimi 50 anni gli adolescenti hanno pubblicato numerose lettere in cui hanno annunciato il loro rifiuto di partecipare al servizio militare sia nei territori occupati che in generale. La prima lettera Shministim è stata pubblicata nel 1970 nel bel mezzo della guerra di logoramento tra Israele ed Egitto. La lettera Shministim pubblicata quest'anno è stata firmata da adolescenti che ci si aspetta finiscano dietro le sbarre o che altrimenti vengano esentati.

Peretz inizialmente ha intrapreso la procedura di arruolamento, ma si è fermata a metà e ha scelto di non richiedere un esonero dall'esercito.

“Ho deciso di non andare davanti al comitato per gli obiettori di coscienza, a una commissione medica o all'ufficiale dell'esercito per la salute mentale”, afferma Perets, “perché è importante per me rispettare i miei principi e non creare l'impressione che sia io il problema e che dovrei essere esentata [dal servizio]. Ho scelto di andare in prigione e partecipare a una campagna perché spero che raggiunga il maggior numero di persone. Spero che attraverso il mio rifiuto le persone riflettano sulla loro posizione in questa realtà”.

Pensi che oggi le persone, soprattutto adolescenti, non sappiano cosa sta succedendo nei territori occupati? Oppure lo sanno e scelgono di rimuoverlo?

“Esiste una dimensione molto ampia della rimozione; la gente non sa o sa e non lo vuole riconoscere. La rimozione non sempre è un nostro difetto, è del ministero dell'Istruzione, del governo, di tutti i tipi di altre organizzazioni che non ne parlano [dell'occupazione]. Le lezioni di storia non parlano della narrazione palestinese. Ovviamente questo scoraggia le persone. Le persone si mettono fortemente sulla difensiva quando dico loro che non ho intenzione di arruolarmi. Lo prendono sul personale e si arrabbiano. Ciò proviene chiaramente da una qualche riluttanza a confrontarsi.”

Come ti stai preparando per il carcere?

“Negli ultimi tre anni ho fatto parte di una rete di donne che si rifiutano di prestare il servizio militare. Ho potuto discutere e riflettere su ciò che sta accadendo in prigione. Prima della mia prigionia, ho parlato con obiettori di coscienza che sono

stati in carcere. Mi hanno aiutato a mettere insieme le liste delle cose da portare. Porterò molti libri, sudoku e album da colorare. Ho iniziato a studiare l'arabo, quindi porterò qualche quaderno per continuare a esercitarmi, se me lo permetteranno”.

Come funziona in pratica la procedura di rifiuto? Cosa succede il giorno del reclutamento?

“Arriverò al centro di reclutamento delle IDF [forze di difesa israeliane: l'esercito israeliano, ndr.] e rifiuterò di passare attraverso il percorso di arruolamento. Questo è il primo confronto con il sistema. Da lì sarò inviata a tutte le categorie di ufficiali per ogni sorta di conversazioni e tentativi di persuasione finché non capiranno [la mia posizione]. Ci sarà un processo nello stesso centro, dove decideranno la mia condanna [di solito tra 10 giorni e due settimane]. Dopo il processo sarò trattenuta in stato di detenzione fino a quando non sarò trasferita in carcere.

“Dopo il mio rilascio rifiuterò di nuovo e subirò quindi un altro processo e sarò rispedita in prigione. So che è quello che farò nei prossimi mesi. Festeggerò il mio 19esimo compleanno in carcere”.

Oren Ziv è un fotoreporter, membro fondatore del collettivo di fotografia Activestills [gruppo di fotoreporter israeliani, palestinesi e internazionali impegnati contro oppressione, razzismo e discriminazione, ndr.] e giornalista della redazione di Local Call [sito internet di informazione in lingua ebraica che fa capo alla redazione di +972, ndr.]. Dal 2003 ha documentato una serie di tematiche sociali e politiche in Israele e nei territori palestinesi occupati, con particolare attenzione alle comunità di attivisti e alle loro lotte. Il suo reportage si è concentrato sulle proteste popolari contro il muro e gli insediamenti, sugli alloggi a prezzi accessibili e altre questioni socio-economiche, sulle lotte contro il razzismo e la discriminazione e sulle battaglie a favore della libertà degli animali.

(traduzione dall'inglese di Aldo Lotta)

Tareq Zubeidi, rapito e torturato da una banda di coloni

Gideon Levy

30 agosto 2021 - Chronique de Palestine

La settimana scorsa nella colonia di Homesh, destinata ad essere evacuata, un adolescente palestinese è stato portato via da coloni e sottoposto a violenze fisiche per più di due ore. Si tratta di una prassi consueta in questo luogo, di cui da tempo il tribunale ha ordinato l'apertura ai palestinesi.

Tareq Zubeidi è disteso sul suo letto di ferro in un angolo della stanza debolmente illuminata, coperto fino al collo e con gli occhi fissi al soffitto. Questo ragazzo pallido di 15 anni, senza barba, ha un sorriso dolce e parla con un sussurro.

Se inavvertitamente gli si toccano le gambe, soprattutto le ginocchia, si solleva di scatto come morso da un serpente e il suo viso si sbianca dal dolore.

Sulla pianta dei piedi ha due grosse cicatrici rotonde, il che spiega perché non gli sia possibile stare in piedi. Quando i coloni gli hanno inflitto queste ferite aveva il viso coperto, ma è convinto che una di esse sia stata provocata da una bruciatura, probabilmente con un accendino tenuto sotto un piede fino a che la carne si è strinata, mentre sull'altro piede lo colpivano con una sbarra di ferro.

Tareq è costretto a letto da quel mattino di orrore ed è ancora traumatizzato da quell'evento.

Il villaggio di Silat al-Daher si trova sulla strada tra Nablus e Jenin, nel nord della Cisgiordania. E' sovrastato dall'alto di una collina dai resti della colonia di Homesh, destinata ad essere evacuata, che Israele ha smantellato in teoria nel quadro del processo detto di disimpegno del 2005.

Nel contempo l'Alta Corte di Giustizia ha ordinato allo Stato di annullare le ordinanze militari di sequestro e di chiusura che avevano vietato ai palestinesi di accedere al sito, ma tutto ciò non ha niente a che fare con la realtà.

Un gruppo chiamato “Homesh First” [Prima Homesh] ha creato una *yeshiva* (scuola religiosa ebraica) sul sito poco dopo le evacuazioni; i suoi studenti sono tra i coloni più violenti. Chiunque abbia provato ad avvicinarsi a Homesh sa di che cosa - e soprattutto di chi - si tratta.

La decisione dell’Alta Corte qui è stata da molto tempo calpestata e nessuno se ne preoccupa. Da marzo 2020 l’organizzazione israeliana di difesa dei diritti umani B’Tselem ha registrato non meno di sette aggressioni violente contro palestinesi da parte dei coloni della yeshiva di Homesh.

In un’occasione hanno aggredito un gruppo di donne e un neonato, in un’altra hanno picchiato un contadino con bastoni e pietre, in una terza hanno rotto una gamba ad un pastore con delle pietre, e per due volte hanno attaccato case e veicoli nella periferia del villaggio.

Malgrado ciò, la scorsa settimana, il 17 agosto, un gruppo di giovani di Silat al-Daher ha deciso di organizzare un picnic e una grigliata vicino a Homesh, nel boschetto che costituisce il polmone verde del villaggio.

Secondo quanto ci ha raccontato Tareq - aveva già raccontato i fatti a Abdulkarim Sadi, ricercatore sul campo di B’Tselem, che lo ha incontrato il giorno dopo l’incidente ed è rimasto sconvolto dal trauma subito dal ragazzo - quel giorno il tutto è cominciato verso le 9, quando i giovani si sono incontrati davanti al liceo locale, dove il nuovo anno scolastico era iniziato un giorno prima.

Dei sei adolescenti, alcuni avevano lasciato la scuola ed altri avevano deciso di saltare un giorno di lezione a inizio anno. Tareq ha lasciato la scuola al settimo anno, quando aveva 13 anni, ed è andato a lavorare in una panetteria del villaggio di proprietà di suo zio.

Dopo aver comprato della carne di tacchino, sono saliti sulla collina a piedi. La strada per le auto è bloccata a causa dei coloni di Homesh che non lasciano avvicinarsi nessun palestinese.

Poco dopo essere arrivati al sito, dove si sono seduti sotto un albero a chiacchierare, il gruppo ha sentito d’improvviso delle voci in ebraico. Tareq si ricorda che lui e i suoi amici hanno subito avuto paura. A qualche decina di metri da loro è comparsa una macchina grigia argentata, con dentro quattro coloni, seguiti da due altri a piedi.

Solo qualche centinaio di metri separava il luogo del picnic da ciò che era Homesh, con la sua grande cisterna - suo segno di riconoscimento - che non era stata demolita al momento dell'evacuazione nel 2005.

I ragazzi si sono immediatamente alzati e si sono messi a correre per salvarsi la vita. Ogni idea di picnic era svanita. Ma durante la salita Tarek si era ferito ad una gamba e non poteva muoversi rapidamente.

La macchina lo ha seguito a tutta velocità, poi lo ha urtato e fatto cadere. I quattro coloni sono usciti dalla vettura e hanno cominciato a picchiarlo su tutto il corpo insultandolo. Avevano in testa grandi *kippa* [zucchetto rituale ebraico tipico dei coloni, ndr.] e lunghi riccioli, racconta.

Uno di loro è tornato alla macchina per prendere una corda con la quale poi gli hanno legato le mani dietro la schiena ed anche le gambe. Tarek gridava di paura e di dolore. I coloni gli hanno dato dei calci, dice, mentre era steso a terra immobile.

Poi lo hanno sollevato e messo sul cofano della macchina, legandolo al veicolo con una catena di ferro perché non cadesse. La macchina ha viaggiato per qualche minuto finché ha raggiunto lo stagno di Homesh.

Il guidatore ha frenato bruscamente e Tarek è caduto, perché lungo il percorso i coloni avevano sganciato la catena. Due autobus di coloni sono arrivati al sito, ricorda Tarek, ma non è sicuro che abbiano preso parte alle violenze.

Qualcuno gli ha spruzzato sul viso dello spray urticante, un altro gli ha dato ancora dei calci. Steso al suolo, era sicuro che stesse per essere ucciso. Altri coloni si sono messi a prenderlo a calci, poi gli hanno bendato gli occhi con un fazzoletto. Tarek ha sentito che gli sputavano addosso e una raffica di insulti e di oscenità.

“È stata un'esperienza orribile e terrificante”, dice, aggiungendo che pensa di essere rimasto steso così per circa un'ora e mezza.

Poi i coloni lo hanno trascinato fino a un albero e l'hanno appeso per le mani, in modo che le gambe rimanessero sospese. Con un'altra corda hanno legato il suo corpo al tronco dell'albero. Pensa di essere rimasto in quella posizione per circa cinque minuti. “Proprio in quel momento ho sentito che un colono mi picchiava la

pianta di un piede con una sbarra di ferro ed un altro teneva qualcosa che bruciava sotto l'altro piede.”



Le cicatrici nei piedi di Tareq dovute alla tortura subita. Foto Alex Novac

Tareq ci mostra le ferite alle piante dei piedi. Dice di aver pianto e gridato per tutto il tempo e che i coloni non hanno mai smesso di insultarlo. Quando lo hanno staccato dall'albero, uno degli aggressori lo ha colpito alla testa con una mazza. Uno di loro gridava: "Sono pazzo, sono pazzo." Tarek ha perso conoscenza.

Quando è rinvenuto si è ritrovato su una jeep dell'esercito israeliano. Un soldato gli ha dato il suo telefono cellulare perché potesse parlare con qualcuno in arabo, forse un agente dei servizi di sicurezza dello Shin Bet [servizi interni israeliani, ndr.], che lo ha minacciato di fare arrestare i ragazzi se ci fossero stati lanci di pietre nel villaggio.

I soldati hanno chiesto la carta di identità di Tarek - lui ha risposto che era ancora troppo giovane per averne una.

Questa settimana l'unità del portavoce delle forze israeliane ha pubblicato su Haaretz il seguente comunicato riguardo all'incidente: "Martedì 17 agosto

abbiamo ricevuto un rapporto relativo a palestinesi che hanno lanciato pietre contro dei coloni vicino alla colonia evacuata di Homesh, che si trova nel settore della brigata territoriale di Shomron (Samaria). Dopo aver ricevuto il rapporto, dei soldati dell'IDF (esercito israeliano, ndr.) hanno raggiunto il sito ed hanno trovato dei coloni che tormentavano un giovane palestinese. Il comandante della forza si è occupato dell'accaduto ed ha riportato il giovane palestinese alla sua famiglia.”

Immediatamente dopo l'inizio dell'incidente, i cinque amici di Tarek hanno raggiunto Silat al-Daher ed hanno detto alla sua famiglia che lui era rimasto indietro. Suo fratello maggiore Hisham e suo zio Murwah si sono precipitati all'incrocio che si trova all'entrata di Homesh, ma hanno avuto paura di avventurarsi in macchina sulla strada che porta alla colonia.

Dopo un po' di tempo hanno visto un ufficiale dell'IDF, lo hanno chiamato e gli hanno raccontato che cosa era successo. Poco dopo, una jeep dell'IDF gli ha riportato Tarek ferito. Un'ambulanza palestinese che passava sull'autostrada con un paziente uscito dall'ospedale di Nablus si è fermata e il paziente, che stava bene, ha proposto che l'ambulanza caricasse Tarek al suo posto. Tarek, con suo fratello e suo zio, è stato portato all'ospedale pubblico Khalil Suleiman di Jenin.

Secondo la cartella clinica dell'ospedale vi è arrivato alle 13,03, è stato sottoposto ad una serie di esami ed è stato riportato a casa il giorno successivo. Le ferite fisiche erano meno gravi di quanto sembrasse inizialmente, ma la ferita psicologica era chiaramente più grave.

Tarek racconta che dopo quel giorno non ha potuto dormire e che si sente molto angosciato, soprattutto al buio. Suo fratello e suo zio dormono nella stanza con lui.

“Se resto solo al buio comincio a pensare a quell'incubo con i coloni. Ho l'impressione di sudare in tutto il corpo. Ho la sensazione che il mio cuore batta all'impazzata.”

Da allora Tarek non può camminare senza aiuto - lo accompagnano al bagno i suoi familiari. La pianta dei piedi è ferita e le sue ginocchia sono ancora gonfie.

Gideon Levy, nato nel 1955 a Tel Aviv, è un giornalista israeliano e membro della direzione del quotidiano Haaretz. Vive nei territori palestinesi sotto occupazione.

Ha ricevuto il premio Euro-Med Journalist nel 2008, il premio Leipzig Freedom nel 2001, il premio Israeli Journalists' Union nel 1997 ed il premio dell'Associazione dei Diritti Umani in Israele nel 1996. Ha scritto il libro *The Punishment of Gaza* ['La punizione di Gaza'], che è stato tradotto in francese con il titolo *Gaza, articoli per Haaretz, 2006-2009* [Gaza, articoli per Haaretz, 2006-2009], La Fabrique, 2009.

(Traduzione dal francese di Cristiana Cavagna)

Proteste a Gaza contro l'assedio

25 Agosto 2021 - Al Jazeera

Le forze israeliane sparano proiettili veri e lacrimogeni mentre centinaia di palestinesi chiedono a Israele di allentare il blocco soffocante di Gaza.

Centinaia di palestinesi hanno manifestato a ridosso della recinzione israeliana nella Striscia di Gaza assediata chiedendo a Israele di allentare il blocco soffocante dopo pochi giorni che un'analogha manifestazione tenuta il fine settimana ha dato seguito a degli scontri letali con l'esercito israeliano.

I militari israeliani, che prima della manifestazione di mercoledì avevano potenziato le loro forze, hanno dichiarato di aver fatto uso di lacrimogeni e proiettili veri per disperdere la folla nella parte meridionale di Gaza. I medici palestinesi hanno riferito che sono rimaste ferite almeno nove persone.

La rete televisiva Al Aqsa TV, gestita da Hamas, il gruppo palestinese che governa Gaza, ha mostrato una massa di persone avvicinarsi alla recinzione per poi fuggire all'arrivo di un veicolo militare israeliano. Si poteva vedere il gas lacrimogeno fluttuare nel vento.

L'esercito ha affermato di aver utilizzato proiettili calibro 22, un tipo di arma che dovrebbe essere meno letale delle armi da fuoco più potenti, ma che può essere

mortale.

Youmna El Sayed di Al Jazeera, nel riferire sulle proteste a Gaza, ha affermato che nella città meridionale di Khan Younis, nella Striscia di Gaza, sono state sparate decine di lacrimogeni contro i manifestanti.

“Oggi già tre palestinesi sono stati feriti da proiettili veri e decine sono rimasti soffocati dai lacrimogeni sparati contro di loro”, dice El Sayed.

Sabato hanno manifestato centinaia di palestinesi dando origine a violenti scontri.

Il ministero della Salute ha comunicato che durante le manifestazioni di sabato sono stati feriti dal fuoco israeliano più di 40 palestinesi, tra cui un ragazzo di 13 anni colpito alla testa.

Uno dei feriti, Osama Dueji, 32 anni, è morto mercoledì in seguito ad una ferita da proiettile a una gamba.

Hamas lo ha identificato come un componente del suo gruppo armato e lo ha pianto come un “eroico martire”.

Mercoledì un soldato israeliano, rimasto gravemente ferito quando un palestinese gli ha sparato alla testa a distanza ravvicinata attraverso un buco nel muro, è stato trasportato in ospedale.

Dopo la sparatoria, nelle prime ore di domenica, l'esercito israeliano ha bombardato i depositi di armi di Hamas nella Striscia di Gaza.

Hamas ha organizzato le proteste nel tentativo di fare pressione su Israele perché allenti il blocco di Gaza.

Israele ed Egitto hanno mantenuto il blocco da quando Hamas ha preso il controllo di Gaza nel 2007, un anno dopo aver vinto le elezioni palestinesi.

Il blocco ha devastato l'economia di Gaza e ha alimentato un tasso di disoccupazione che si aggira intorno al 50%. Israele ha affermato che il blocco, che limita fortemente il movimento di merci e persone dentro e fuori Gaza, ha lo scopo di impedire ad Hamas di rafforzare le sue capacità militari.

Dal 2007 Israele e Hamas hanno combattuto quattro guerre e numerose schermaglie e, più recentemente, a maggio, un'escalation di violenza di 11 giorni

che ha ucciso 260 palestinesi e 13 persone in Israele.

Hamas ha accusato Israele di aver violato, inasprendo il blocco, il cessate il fuoco che ha posto fine ai combattimenti. In particolare ha limitato l'ingresso dei materiali necessari per la ricostruzione.

Israele ha chiesto la restituzione delle spoglie di due soldati uccisi nella guerra del 2014, così come la riconsegna di due civili israeliani che si ritiene siano prigionieri di Hamas.

La scorsa settimana Israele ha raggiunto un accordo con il Qatar che consente al Paese del Golfo di riprendere il versamento degli aiuti a migliaia di famiglie povere di Gaza.

Con il nuovo metodo, i pagamenti saranno consegnati dalle Nazioni Unite direttamente alle famiglie, dopo che queste siano state passate al vaglio da Israele. In passato, gli aiuti venivano consegnati in contanti direttamente ad Hamas.

I pagamenti dovrebbero iniziare nelle prossime settimane, fornendo un po' di sollievo a Gaza.

Ma la tensione resta alta. Oltre alle manifestazioni, Hamas ha lasciato che i suoi sostenitori lanciassero palloni incendiari oltre il confine, provocando diversi incendi nel sud di Israele. Israele ha lanciato una serie di raid aerei sugli obiettivi di Hamas a Gaza.

L'Egitto, che fa da mediatore tra Israele e Hamas, si è impegnato per negoziare una tregua a lungo termine tra gli acerrimi nemici.

Questa settimana l'Egitto, in segno di insofferenza nei confronti di Hamas, ha chiuso il suo valico di frontiera con Gaza, il principale punto di uscita a disposizione delle persone del territorio per viaggiare all'estero.

(traduzione dall'inglese di Aldo Lotta)